

PREMIO NOBEL AI TRE ECONOMISTI CHE STUDIANO LA POVERTÀ PER BATTERLA

di **Andrea Goldstein**

C’è continuità nell’assegnazione del premio Nobel ad Abhijit V. Banerjee, Esther Duflo e Michael Kremer nel 2018, un anno dopo aver ricompensato William Nordhaus e Paul Romer. Consiste nel riconoscere lo sforzo di intellettuali (perché di ciò si tratta, per quanto il termine sia spesso vituperato) che attraverso le proprie ricerche e formule matematiche migliorano la qualità e l’efficacia delle politiche pubbliche – quest’anno la lotta alla povertà, lo scorso il contrasto al cambiamento climatico e il sostegno al cambiamento tecnologico.

I tre docenti insigniti hanno diversi punti in comune. Insegnano tutti a Cambridge, Massachusetts (Kremer ad Harvard, Banerjee e Duflo al Mit), a dimostrazione del valore delle agglomerazioni come elemento catalizzatore delle conoscenze e dei talenti. Sono abbastanza giovani, per un Nobel e non solo: Banerjee ha 58 anni, Kramer 55 e Duflo neanche 47 (è la più giovane ad avere mai vinto il premio per l’economia). Sono anche molto globali, perfino sul piano personale, come dimostra il fatto che l’indiano (di nascita) Banerjee e la francese Duflo abbiano un giovane figlio americano. Per ciò che attiene al contributo al progresso della ricerca economica, infine, sono pionieri dell’applicazione del metodo sperimentale all’economia dello sviluppo, pur con differenze.

Banerjee e Duflo (prima allieva e poi moglie del primo) si sono concentrati sulla povertà, per capire, prima di metterle in atto, quali politiche ottengano i migliori risultati. La loro tesi è che il fallimento di decenni e lo spreco

di miliardi si spieghino col prevalere di ignoranza, ideologie e inerzie rispetto all’analisi rigorosa e precisa. Il metodo sperimentale consiste nel separare la popolazione (cioè un campione della popolazione totale) in due gruppi, facendo beneficiare del programma che si vuole testare solo uno. Gli individui sono assegnati in maniera aleatoria (*random*) a un gruppo, così da eliminare ogni pregiudizio nella selezione. Se così non fosse, risultati diversi si potrebbero ascrivere a fattori diversi dalla partecipazione all’esperimento.

Nel loro libro più famoso (“L’economia dei poveri”, Feltrinelli, di cui sotto pubblichiamo uno stralcio), Banerjee e Duflo mettono alla prova l’ipotesi di Jeffrey Sachs che esistano delle vere e proprie trappole della povertà, che condannano anche chi avrebbe il potenziale per approdare alla prosperità. Un esperimento condotto sulle campagne di prevenzione della malaria permette di affermare che la trappola opera: anche di fronte alla possibilità di proteggersi con zanzariere fornite gratuitamente, tra i poveri la domanda resta insufficiente. L’ostacolo, insomma, sembra di ordine culturale più che economico, e la soluzione passa forse da un paternalismo, certo illuminato, ma pur sempre coercitivo (in questo caso, imporre ai poveri di utilizzare la zanzariera e sanzionare il mancato rispetto dell’obbligo). Dimostrano che non esiste, invece, per l’alimentazione (o piuttosto la denutrizione): se un povero (che mangia, anche se non a sufficienza) vede il proprio reddito aumentare, preferisce alimentarsi meglio, oppure acquistare altri beni, piuttosto che mangiare di più.

I due attaccano anche un mostro sacro delle politiche di sviluppo, il microcredito. Che può sì funzionare,

ma non avrà mai l’effetto trasformativo sulla vita dei poveri di cui parla un altro Nobel, Muhammad Yunus, perché la radice del problema sta nella mancanza di competenze gestionali, e non solo di capitali. Ugualmente controversa è la tesi che le istituzioni (o quantomeno quelle con la I maiuscola) non contano poi tanto. Meglio agire attraverso le istituzioni locali, dicono Banerjee e Duflo, perché per farlo non c’è necessità di grandi rivolimenti e perché quando sono buone, le istituzioni locali possono dispiegare i propri effetti anche laddove il quadro politico è cattivo (il che è il più delle volte il caso nei Paesi in via di sviluppo).

Se Kremer ha utilizzato l’approccio sperimentale per i vaccini (e non a caso occupa la cattedra Gates), il suo articolo più noto è invece teorico. Gli *o-ring* sono una guarnizione piuttosto comune, capaci di resistere a decine di megapascal di pressione e tuttavia abbastanza a buon mercato. Il cedimento di un componente quasi banale provocò la catastrofe dello shuttle Challenger ed è all’origine della teoria dell’*O-ring* dello sviluppo. I Paesi ricchi producono beni più sofisticati, le loro imprese sono più grandi e i lavoratori sono più produttivi perché è possibile l’accoppiamento selettivo, grazie al quale persone con simili livelli di competenze lavorano insieme. L’implicazione di *policy* è favorire l’emergere di complementarietà strategiche.

Tornando alle somiglianze, tutti e tre gli economisti sono anche, in qualche modo, degli imprenditori della conoscenza. Banerjee e Duflo hanno creato l’Abdul Latif Jameel Poverty Action Lab (J-Pal) – di cui fa parte anche Eliana La Ferrara della Bocconi – mentre Kremer collabora con Innovation for Poverty Action.



ABHIJIT V. BANERJEE

Nato in India nel 1961, insegna al Massachusetts Institute of Technology



ESTHER DUFLO

Nata in Francia nel 1972, insegna al Massachusetts Institute of Technology

IL SOLE 24 ORE, 10 OTTOBRE 2019

Giovedì scorso in prima pagina e nella pagina dei Commenti



MICHAEL KREMER

Nato negli Stati Uniti nel 1964, insegna all'Università di Harvard

il manifesto per il Sud lanciato da Claudio De Vincenti

